

Illegali e anonime.



Che UOVA mangiamo?

18 milioni di galline allevate in gabbie fuorilegge. Ma le loro uova circolano e finiscono in tavola senza che ci sia modo di riconoscerle.

Valentina Corvino

Se vi dicessimo che la frittata che avete mangiato ieri, o nei giorni scorsi, è illegale, ci credereste? Ebbene sì, c'è un'alta probabilità che le uova che avete utilizzato siano fuorilegge. L'equazione è semplice: visto che nel nostro paese ci sono circa **18 milioni di galline** allevate in gabbie che non rispettano la legge (su un totale di 48 milioni di animali), le loro uova o sono sparite nel nulla o finiscono nei nostri piatti "mascherate".

Gabbie vietate

Ma andiamo con ordine. Dal 1° gennaio 2012, per effetto di una direttiva comunitaria (la 74/99) sono **vietati** su tutto il territorio comunitario gli allevamenti di galline ovaiole con **gabbie** "non modificate". In Italia, invece, accanto ad aziende che a loro spese si sono adeguate alla nuova normativa, ce ne sono molte altre che **continuano** a mantenere i **sistemi vietati** con la compiacenza delle istituzioni che poco hanno fatto per dare seguito ai dettami del-

l'Europa, anche dopo una procedura di infrazione del 2003. Il risultato è che regna una gran confusione e il consumatore **non è in grado di distinguere** tra le uova che circolano con un codice vero e quelle che, invece, potrebbero avere un codice "taroccato".

La situazione che si è venuta a creare è paradossale: dal 1° gennaio 2012, infatti, il **codice 3** contraddistingue le uova di galline allevate in gabbie **arricchite**. Per le altre non esiste un codice identificativo, né alcun tipo di imballaggio perché **non possono** essere **commercializzate**. Che fine fanno queste uova? Vengono distrutte? Difficile pensare che sia così. Che vengano immesse sul mercato con il codice 3 e che, dunque, finiscano per alimentare una frode in commercio è più che un sospetto.

Ma è possibile che nessuno controlli e sanzioni? **Avicoltori** che allevano in sprezzo delle norme e **centri di imballaggio** che operano senza chiedersi da quali allevamenti provengano le uova che imballano ed etichettano? Per la verità le responsabilità non si fermano qui, perché anche la **grande distri-**

**Illegali e anonime
Che uova...**

buzione organizzata dovrebbe almeno chiedersi la provenienza delle uova che espone sui suoi scaffali. Ma la filiera - in questo caso - non vede, non sente e non parla.

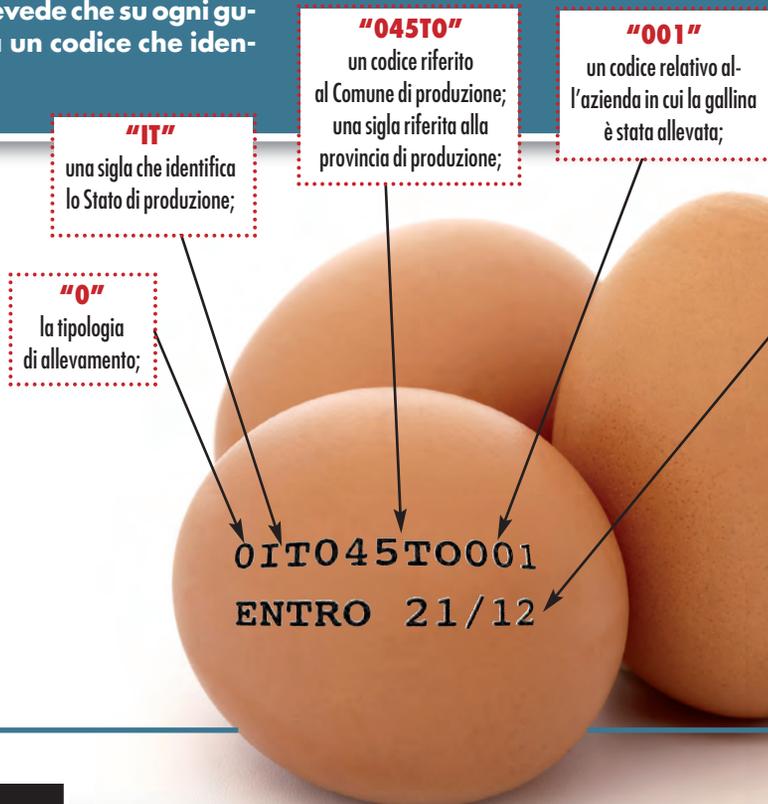
Rimpallo ministeriale

Il ministro delle Politiche agricole e forestali, **Mario Catania**, aveva fatto sapere che "sta provvedendo ad adeguare il regime sanzionatorio nei confronti delle aziende che al 1° gennaio 2012 non saranno in regola con le nuove disposizioni". In realtà non c'è bisogno di "adeguare il regime sanzionatorio", basterebbe applicare le regole che ci sono. La Legge comunitaria 2008, infatti, individua proprio il ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali come soggetto competente al **controllo** per l'applicazione delle disposizioni citate, tramite l'Ispettorato centrale per il controllo della qua-

L'ETICHETTATURA

Secondo la normativa in vigore le uova in commercio, oltre a una etichettatura che ne identifichi la categoria e ne consenta la "tracciabilità", devono essere etichettate anche secondo il metodo di allevamento.

Dal 2004 il sistema di etichettatura prevede che su ogni guscio vi sia un codice che identifica:



LA LAV: "UN ILLECITO ENORME E UN INGANNO AI CONSUMATORI"

La Lav è una delle associazioni animaliste che hanno accolto con favore la direttiva del 1999 perché poneva fine all'allevamento intensivo delle galline. Un entusiasmo durato poco, tanto c'è voluto, infatti, per trovarsi a fare i conti con una realtà diversa: quel provvedimento è divenuto, nei fatti, lettera morta. "Un macroscopico illecito con indiscutibili effetti negativi sul piano del benessere degli animali, ma anche un macroscopico inganno per milioni di consumatori" ci spiega **Roberto Bennati**, vicepresidente della Lega antivivisezione, che annuncia battaglia in sede comunitaria per denunciare il pericolo irregolarità in tema di etichettatura e chiedere l'intervento immediato del ministero delle Politiche agricole per garantire il benessere degli animali.

Bennati spiega che "l'introduzione della normativa di abolizione delle gabbie di batteria e le campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle drammatiche condizioni di vita delle gal-

line nelle gabbie di batteria, hanno contribuito alla forte crescita, in tutti i paesi della Ue, della vendita di uova di galline allevate con sistemi non in gabbia. Anche nel nostro paese si assiste a questa tendenza: il volume delle uova prodotte nel 2006 da sistemi non in gabbia (all'aperto, biologiche e da galline allevate a terra) è prossimo al 30% della produzione totale di uova. In particolare le uova da galline allevate a terra, che in Italia sono circa il 20% della produzione totale e che registrano una dinamica di crescita molto più forte rispetto alle altre uova, e quelle da allevamento biologico che hanno un valore generato doppio rispetto ai corrispondenti volumi, segno evidente di margini di vendita e ricavo almeno doppi rispetto ad altre tipologie di uova. Questa sostituzione nelle scelte dei consumatori è una condanna senza appello per il sistema dell'allevamento intensivo delle gabbie di batteria".





CRONOLOGIA

19 luglio 1999

viene emanata la direttiva comunitaria 74 del 1999

1° luglio 2003

da questa data non possono essere più costruite gabbie con una densità pari a 550 cm²

29 luglio 2003

con il decreto legislativo n. 267, il ministero della Salute recepisce la direttiva comunitaria e incassa la prima procedura di infrazione da parte dell'Unione europea

2006

il ministero della Salute corregge la norma

23 giugno 2008

la Ue emana il Regolamento 589/2008 Ce che fissa nel 1° gennaio 2012 la data in cui la dicitura "uova da allevamento in gabbia" sugli imballaggi si debba riferire esclusivamente agli allevamenti che rispettino la direttiva 74/99. In Italia la legge comunitaria del 2008 individua quale soggetto competente ai controlli il ministero delle Politiche agricole e forestali tramite l'Ispettorato centrale per il controllo della qualità dei prodotti agroalimentari. Qualora riscontrato un illecito, il dicastero può vietare la commercializzazione dell'intera partita

1° gennaio 2012

da quella data tutte le gabbie devono essere modificate. Lo spazio minimo è di 750 cm² totali e devono essere arricchite di nido, lettiera, posatoio, sistema di abbeveraggio, mangiatoie

26 gennaio 2012

l'Unione europea invia a 13 Stati membri, tra cui l'Italia, una lettera di messa in mora sollecitandoli a intervenire per ovviare alle carenze nell'attuazione della legislazione Ue relativa al benessere degli animali, e in particolare a far rispettare il divieto delle gabbie "non modificate" per le galline ovaiole

"21/12"
la data di scadenza

Quattro le tipologie di allevamento:

codice "0": allevamento biologico - l'animale è libero in un terreno coltivato a biologico, viene nutrito con mangimi biologici (integrati con al massimo un 20% di mangime tradizionale);

codice "1": allevamento all'aperto - le galline possono razzolare all'aperto per alcune ore al giorno;

codice "2": allevamento a terra - le galline sono chiuse in capannoni dove possono, però, razzolare liberamente;

codice "3": allevamento in gabbia - le galline sono rinchiusse all'interno di capannoni, in gabbie arricchite.

lità dei prodotti agroalimentari (Icq). Con quali poteri? Qualora la partita controllata non sia ritenuta conforme, il servizio di Ispezione (l'Icqr) ne può vietare la commercializzazione. Da quello che ci risulta, però, nessuna partita fino a oggi è stata mai ritirata dal commercio.

La cosa più sconcertante è proprio l'inerzia delle istituzioni. Se il ministero della Salute, seppur tardivamente, ha disposto un censimento degli allevamenti in regola, dalle Politiche agricole le prese di posizione sono ancora troppo deboli ma, soprattutto, ferme a un decreto ministeriale del 2011 adottato, tra l'altro,

contro la volontà del ministero della Salute. E comunque destinato a non risolvere la questione.

Il decreto, infatti, ha come oggetto le procedure per la presentazione di "istanze di adesione volontaria al programma di adeguamento degli impianti di allevamento delle galline ovaiole alle norme per il benessere animale mediante l'introduzione di nuove gabbie". Istanze che saranno poi inserite in un elenco nazionale "da istituire" presso il ministero con articolazione regionale, e in base a cui potrà essere concesso l'accesso a programmi di sviluppo rurale e ad altri strumenti di finanziamento. La procedura di acquisizione on line di queste istanze presentate dalle aziende interessate, attiva dal 30 settembre

2011, è scaduta il 31 ottobre 2011, ma è stata ovviamente prorogata al 31 dicembre 2011.

È possibile che dopo 13 anni stiamo ancora cercando di trasformare



**Illegali e anonime
Che uova...**

un adempimento **obbligatorio** in un'adesione **volontaria**? È fuori dubbio che il passaggio da un sistema all'altro, da gabbie convenzionali a gabbie "modificate", richieda investimenti onerosi per le aziende zootecniche, ma è altrettanto vero che **13 anni** sono un tempo sufficientemente lungo per un passaggio morbido verso il nuovo sistema di allevamento. Basti pensare che la Germania si è messa in regola nel 2009 e lo ha fatto in soli 9 mesi e la Svizzera dal **1980** ha bandito le gabbie di batteria. In Italia, invece, le istituzioni sono in balia di una lobby - questa volta degli avicoltori - e a pagare le conseguenze sono, ancora una volta, i consumatori. E gli allevatori che hanno investito per tempo per adeguarsi alle leggi e devono competere con i colleghi che se ne sono infischiate.

L'associazione di allevatori attacca l'Europa ma ammette che è possibile che ci siano uova etichettate "illegalmente"



INTERVISTA A RITA PASQUARELLI

"Per adeguarsi servono soldi. E con la crisi..."

"Il mancato adeguamento di tutti gli allevatori alle nuove norme è prettamente un problema economico". **Rita Pasquarelli**, presidente dell'Unione nazionale avicoltura, non ci sta a dipingere il settore come poco trasparente. E attacca la Commissione europea che non sarebbe, a suo giudizio, senza colpa.

Pasquarelli, perché accusare Bruxelles dei ritardi italiani?

L'articolo 10 della direttiva 74 del 1999 aveva dettato un obbligo che la riguardava: la Commissione avrebbe dovuto, infatti, emanare entro il 2005 un rapporto nel quale si metteva nero su bianco l'impatto che avrebbe avuto la nuova norma. Questo documento è arrivato solo nel

2008 e questo ritardo non è giustificabile. Nel frattempo gli allevatori non hanno avuto il coraggio di investire in qualcosa che sarebbe potuto risultare inadeguato.

E cosa è stato fatto dal 2008?

Ci sono allevamenti che si sono adeguati e altri che stanno completando i lavori che auspicio si concluderanno nel più breve tempo possibile. Ma non va dimenticato che nel 2008 eravamo in piena crisi finanziaria con le banche restie a concedere credito. Consideri che per adeguare le gabbie occorrono 25 euro a gallina e che ogni allevatore, per garantirsi un reddito minimo, deve avere almeno 50 mila galline.

È possibile che queste uova finiscano in commercio con il codice "3"?

È possibile ma non stiamo parlando di un prodotto tossico! Questa è stata una scelta dei nostri governanti che hanno parzialmente accettato una situazione di fatto. Comunque gli allevatori che stanno completando l'adeguamento assicurano già adesso uno spazio più ampio agli animali.

Resta il fatto che questi allevatori stanno dando ai consumatori un'informazione non corretta: il codice "3" indica uova provenienti da galline allevate in gabbie arricchite.

Dove dovremmo approvvigionarci? Nei paesi terzi dove non sono garantiti neanche i controlli minimi?

Non basterebbe "semplicemente" rispettare le regole?

Lo stanno facendo: hanno iniziato in ritardo ma come le ho detto, non è stata solo colpa loro. ■

NESSUN SEQUESTRO "QUESTIONE DI COMPETENZE"

Che fine fanno le uova provenienti da galline allevate in gabbie non arricchite? L'Icqr (organo del ministero delle Politiche agricole) si trincerava dietro alla più classica delle spiegazioni italiane: "È una questione di rispetto di competenze". È questo che ci spiega **Paolo Tolomei**, dirigente dell'ufficio di coordinamento ispettivo. La sua posizione è chiara ma non esaurisce il nostro sospetto: "Il ministero della Salute ha avviato nel mese di dicembre dello scorso anno uno specifico programma ispettivo per rendere uniformi e omogenei i controlli in allevamenti di galline ovaiole su tutto il territorio nazionale, invitando i competenti servizi delle Regioni e Province autonome a organizzare controlli da parte dei veterinari delle Asl e a ispezionare gli allevamenti. Ai fini dei controlli istituzionali di questo ispettorato in materia di commercializzazione delle uova da consumo è necessario disporre, una volta concluse, degli esiti delle verifiche effettuate dai servizi veterinari locali presso gli allevamenti di galline ovaiole in attuazione del programma ispettivo. In tal senso potranno essere individuate eventuali partite di uova provenienti da allevamenti per i quali è stata revocata la registrazione e impedirne la commercializzazione".

Inutile chiedere che fine abbiano fatto questi controlli e perché, quattro mesi dopo che è scattata l'illegalità delle gabbie "non modificate", non si veda ancora alcun risultato. Noi abbiamo provato a farlo con il ministero della Salute, ma purtroppo nessuno ha trovato tempo, modo (e forse anche i dati) per rispondere pubblicamente.